

## Bartali Giusto fra le Nazioni

È probabile che le giovani generazioni conoscano solo vagamente il nome di Gino Bartali o addirittura, come mi è capitato di appurare con alcune scolaresche di Milano, non lo conoscano affatto.

Per capire la portata di ciò che Bartali ha fatto occorre quindi che i giovani siano consapevoli di chi era Bartali nel contesto sportivo, sociale e politico dell'Italia fra le due guerre e del secondo dopoguerra. Nell'immaginario popolare Bartali era un mito sportivo. Nel ciclismo era un mito paragonabile a quelli che sono gli odierni miti del mondo del calcio. Un personaggio diventato simbolo di forza di volontà, tenacia, onestà, generosità. Le sue erano vere e proprie imprese epiche, che andavano oltre il puro dato sportivo. Tutta la società italiana, almeno fino all'arrivo del suo grande avversario, Fausto Coppi, si identificava nelle sue gesta, viveva le sue avventure, gioiva per le sue vittorie. Ciò accadeva perché il ciclismo del tempo di Bartali era uno sport di massa, alla pari del calcio se non di più, uno sport seguito da tutti gli strati della popolazione, capace di suscitare entusiasmi da delirio e far coltivare sogni di trionfi e riscatto sociale.

Dell'importanza delle imprese di Bartali si era reso conto il regime fascista, che utilizzava le vittorie di Bartali come strumento di "politica estera", esibendole alle potenze democratiche d'Europa per dimostrare che l'Italia era una nazione imbattibile e gli italiani tutti della stessa tempra di Bartali. Naturalmente si trattava di un uso propagandistico dello sport, come spesso accade nei regimi autoritari, sempre propensi a usare lo sport come strumento di consenso alle direttive del dittatore e come modo per mostrare i muscoli all'esterno con lo scopo di coagulare il consenso all'interno.

In un simile contesto, una persona come lui, di origini umili e per nulla avvezza al potere, avrebbe potuto montarsi la testa, condurre una vita allegra ancorché onesta, ritenersi un essere speciale a cui tributare onore e gloria. Non accadde mai nulla di tutto questo. Anzi, egli andava ripetendo che non gli interessava "fare politica" probabilmente proprio con l'intenzione di rivendicare la propria autonomia e la propria libertà di pensiero. I vantaggi e i privilegi che anche la politica avrebbe potuto riservargli non furono da lui mai ricercati né voluti. Questo sia prima che dopo la caduta del fascismo.

Alla luce di quanto detto sopra, si misura con maggiore consapevolezza la portata della scelta di Bartali di schierarsi e di agire a favore dei perseguitati, cioè nello specifico gli Ebrei, nel corso della guerra. Indubbiamente fu aiutato dalla sua appartenenza all'Azione Cattolica, fu anche aiutato dalla sua amicizia personale con il Cardinale Elia Dalla Costa, fu soprattutto aiutato dalla sua fede sincera che imponeva alla sua coscienza di soccorrere i deboli, fatto

sta che egli si assunse il rischio della deportazione e addirittura della vita accettando di far parte di quella rete di salvataggio, voluta dal cardinale e che si estendeva dalla Toscana all'Umbria dalla Liguria a Roma, allo scopo di produrre e smistare documenti falsi da consegnare agli ebrei che cercavano di non farsi scoprire nel loro peregrinare per raggiungere posti più sicuri.

Abituato com'era ai podi e alle vittorie, egli invece non fece trapelare nulla su quanto aveva fatto. Considerava "normale" che, in una situazione di grave pericolo, si prestasse la propria opera per soccorrere degli sventurati. Questa "normalità" dell'azione buona è il tratto comune di tutti i giusti di tutti i genocidi.

Ci sono voluti decenni perché quanto accaduto venisse a galla, ci sono volute ricerche lunghissime, c'è voluta la testimonianza di due persone, quella di Giorgio Goldenberg e quella di Renzo Ventura, affinché il tribunale del Giardino dei Giusti di Gerusalemme riconoscesse a Gino Bartali il titolo di "Giusto fra le Nazioni" che gli spetta a pieno titolo.